

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush frena le ispezioni e accelera la guerra. Il percorso scelto dal presidente americano per fare i conti con l'Iraq è cosparsa di ostacoli, ma la Casa Bianca segnala l'intenzione di correre. Il segretario di stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice hanno incontrato ieri a Washington Hans Blix, capo degli ispettori dell'Onu, e ottenuto la promessa che non andrà in Iraq fino a quando non avrà istruzioni dal Consiglio di sicurezza. Lunedì Bush, con il pretesto di un comizio elettorale nell'Ohio, darà una nuova sferzata al Congresso, dal quale aspetta entro la prossima settimana l'autorizzazione a fare la guerra anche senza il consenso dell'Onu. La macchina militare degli Stati Uniti è in movimento, ed entro un mese o due potrebbe essere in grado di sferrare l'attacco con 85 mila soldati. Bush spera ancora, con qualche concessione, di convincere il Consiglio di sicurezza a rivolgere un ultimatum all'Iraq. Se questo non sarà possibile, la sua intenzione è chiarissima: attaccare in ogni caso, con gli alleati che riuscirà a trovare.

LE ISPEZIONI «Non accettate un no come risposta dall'Iraq», ha raccomandato Colin Powell agli ispettori dell'Onu. Il loro capo, Hans Blix, ha confermato che a metà ottobre manderà a Baghdad alcuni collaboratori per i preparativi. Tuttavia ha lasciato capire che non si metterà al lavoro fino a quando il Consiglio di sicurezza non avrà trovato un accordo. «Vogliamo partire alla prima occasione - ha detto - ma non

“ Blix lascia capire che partiranno solo missioni esplorative. Voci di compromesso sulla proposta francese: due voti distinti, prima sulle ispezioni poi sull'attacco ”



Tornado inglesi in una base di Cipro

L'amministrazione Usa scalda i motori per l'intervento anche senza le Nazioni Unite Lanciati volantini sulle truppe di Saddam: «Difendere il regime è suicida»

# Bush frena gli ispettori e accelera la guerra

Il capo dei controllori Onu aspetterà una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza



abbiamo ancora i biglietti. Sarebbe strano se ricevessimo nuove direttive dopo l'inizio delle ispezioni».

LE TRATTATIVE Il presidente russo Vladimir Putin ha assunto ieri una posizione risolutamente contraria a quella americana. «È necessario - ha detto - che gli ispettori vadano in Iraq appena possibile». La Russia si oppone alla richiesta americana di una nuova risoluzione, che obblighi l'Iraq a consegnare un elenco delle armi proibite prima ancora che comincino le ispezioni, e autorizzi l'uso della forza alla prima infrazione. Tuttavia, secondo il Wall Street Journal, gli Stati Uniti sarebbero disposti a scendere a patti. Potrebbero accettare la proposta francese di due risoluzioni: la prima per dare il via alle ispezioni, la seconda per l'intervento milita-

re in caso di inadempimento. Quel che conta per Bush è che si faccia presto.

IL CONGRESSO Le difficoltà sul piano internazionale hanno convinto Bush a sfruttare fino in fondo il momento favorevole sul piano interno, per mettere il resto del mondo davanti al fatto compiuto. Nel discorso di lunedì prossimo ribadirà l'accusa di terrorismo nei confronti di Saddam Hussein, per rendere difficile la posizione dei pochi deputati e senatori che ancora non si sono allineati. La Camera voterà martedì o mercoledì la risoluzione che autorizza il governo a usare le forze armate «nel modo che ritiene necessario e appropriato» contro l'Iraq. Il Senato farà quasi sicuramente lo stesso nei giorni successivi. Rimane da vedere quanto grande sarà la maggioranza. «Dobbiamo

mettere in moto l'inizio della fine di Saddam Hussein», ha incitato il capogruppo dei senatori repubblicani Trent Lott. Il capogruppo democratico Tom Daschle cerca ancora di negoziare una correzione del testo, ma una corrente dei suoi compagni di partito ha già offerto a Bush i voti che gli mancavano.

L'ATTACCO «Ora - ha dichiarato il presidente americano - tocca all'Onu mostrarsi risoluta, e a Saddam Hussein mantenere le promesse di disarmo. Se nessuno dei due farà la sua parte, gli Stati Uniti guideranno una coalizione per togliere le armi più pericolose del mondo dalle mani di uno dei peggiori regimi».

L'incertezza che si respirava ancora recentemente nei palazzi di Washington è ormai superata. «Si ha la sensazione - conferma un diplomatico straniero che ha accesso ai diretti collaboratori di Bush - che il dibattito su come rovesciare il regime iracheno e come organizzare la successione sia chiuso. Gli Stati Uniti hanno fatto la loro scelta, e si dicono certi di una rapida vittoria. Le obiezioni del resto del mondo li spronano a rompere gli indugi. I preparativi per la guerra stanno diventando febbrili». Nel Kuwait è in corso una esercitazione con duemila marines. Armi e materiale saranno lasciati sul posto, in previsione dell'attacco. Ai primi di novembre 600 ufficiali del comando di Tampa si sposteranno nel Qatar per coordinare le operazioni.

L'aviazione ha già cominciato a martellare quasi ogni giorno la contrarea irachena. Oltre che bombe, lancia volantini in arabo rivolti ai soldati, in cui si sostiene che difendere Saddam sarebbe un suicidio.

Alla Camera Dick Gephardt dice sì all'uso della forza, al Senato Tom Daschle è per la via diplomatica

## Democratici Usa divisi sulla guerra

Sulla guerra tra le fila dell'opposizione, al di qua e al di là dell'oceano, la compattezza è merce rara. Se in Italia l'Ulivo si è sgretolato, presentandosi con una posizione non unitaria alla discussione parlamentare sull'invio di alpini in Afghanistan, negli Usa i democratici non hanno dato miglior prova nel negoziare l'accordo della risoluzione che autorizza il presidente Bush all'eventuale uso della forza contro l'Iraq. Esempio ne è la posizione di Richard Gephardt, capogruppo democratico alla Camera. Il quale, nella discussione sul testo della risoluzione - definito il 2 ottobre e in attesa di approvazione la prossima settimana - ha espresso il suo totale sostegno all'uso delle forze armate contro Saddam da parte di Bush «come egli ritiene necessario ed appropriato per difendere gli interessi nazionali di sicurezza degli Stati Uniti». Una decisione, la sua, che ha irritato altri colleghi di partito, sostenitori della via diplomatica, in particolare Tom Daschle, capogruppo dei democratici al Senato, fautore di una risoluzione che punta più sulla diplomazia che sulla forza. «Da un pezzo sostengo che l'Iraq rappresenta un problema - ha detto Gephardt - che dovremmo affrontare con i mezzi della diplomazia, se possiamo, e militarmente se saremo costretti a farlo». E pensare che 11 anni fa, con Bush padre come presidente, Gephardt era stato un accanito oppositore della risoluzione che diede il via alla guerra del Golfo. A chi glielo fa notare, lui risponde serafico: «Se mi guardo indietro, penso forse che il mio non sia stato un giusto voto». L'appoggio di Gephardt ha galvanizzato i repubblicani, che hanno definito il suo sostegno «essenziale». Di tutt'altro parere Joseph Biden, democratico e presidente della Commissione esteri al Senato, secondo cui la scelta di Gephardt ha azzeppato il tentativo di una risoluzione alternativa al Senato. c.z.

### Berlino, appello di artisti e intellettuali contro l'attacco

Oltre un centinaio di intellettuali e artisti tedeschi - tra i quali il premio Nobel Günther Grass e il filosofo Jürgen Habermas - hanno firmato ieri a Berlino un manifesto contro il ricorso alla guerra nella lotta contro il terrorismo. Il gruppo, dal nome «Azione per una maggiore democrazia» ha firmato il documento «Non in nostro nome», riprendendo lo slogan che ormai contraddistingue il fronte pacifista americano in vista di un nuovo conflitto armato in Iraq. «Siamo convinti - si legge nel manifesto - che la guerra non sia lo strumento adeguato per sradicare il terrorismo dal mondo». Il gruppo ritiene sia doveroso combattere il terrorismo ma senza violare il diritto internazionale come implicherebbe «un'azione preventiva contro l'Iraq».

### Torna a riunirsi il parlamento curdo-iracheno

Il Kurdistan iracheno avanza nel difficile percorso verso l'autonomia. Ieri mattina si è tenuta a Erbil la prima sessione del parlamento regionale curdo unificato con la partecipazione dei principali gruppi politici curdi: il Partito democratico di Mesut Barzani e l'Unione patriottica di Jalal Talabani. I due massimi leader curdi hanno assicurato che le ostilità tra loro sono storia del passato e ribadiscono l'intenzione comune di costruire non uno stato curdo indipendente in territorio nord iracheno - come teme Baghdad - ma un'entità statale federata all'interno di «una federazione irachena arabo-curda unita, democratica e laica». Immediate le reazioni: soddisfatti gli Usa alleati e irritata la Turchia che teme «uno stato de-facto anti-Saddam».

### la polemica

#### I pretesti di Martino per discriminare la stampa di sinistra

I due Airbus della presidenza del consiglio sono aerei nuovi e confortevoli che il capo del governo e i suoi ministri usano per girare il mondo. Solitamente, da che mondo è mondo, i giornalisti al seguito viaggiano nella parte «economy» dell'aereo, mentre i ministri hanno a disposizione un vero e proprio ufficio, separato dal resto. Gli inviti alla stampa arrivano dai ministri. Il Ministro Martino è volato nei giorni scorsi a Tirana e ieri a Pristina, in Kosovo. Con lui erano i rappresentanti di molte testate, ma non quelle della sinistra, non l'Unità. Si dice, negli ambienti della Difesa, che il ministro non gradisce i «giornali politici». Con Martino ci saranno testate «apolitiche» come il Tempo ed il Giornale. L'Unità parla di politica. Berlusconi non ci piace e neppure questo governo, ma, ahimè, non abbiamo l'esclusiva della politica...

Umberto De Giovannangeli

I rangers entreranno in azione a fine novembre. Mentre i cacciabombardieri anglo-americani inizieranno i massicci bombardamenti contro le postazioni militari e i centri del potere baathista a Baghdad, le unità terrestri americane avvieranno le operazioni di bonifica nel settore «H3» nell'ovest dell'Iraq, a 400 chilometri dal territorio israeliano. A guidarli saranno le indicazioni provenienti dai satelliti e dagli aerei spia. Gli obiettivi dei rangers sono le postazioni dei missili Scud orientate verso lo Stato ebraico.

Distuggere quelle postazioni per evitare una ritorsione devastante dei caccia israeliani. Una ritorsione che potrebbe portare all'esplosione generalizzata della polveriera (nucleare) mediorientale: è questo l'impegno assunto dai vertici dell'Amministrazione Bush con l'alleato israeliano. «L'attacco potrebbe scattare verso la fine di novembre», conferma il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer in una riunione del gruppo parlamentare laburista. Le sue previsioni coincidono, temporalmente, con i colloqui in corso a Washington tra una delegazione israeliana guidata dal direttore del ministero della Difesa, generale Amos Yaron, e quella statunitense, coordinata dal segretario di Stato aggiunto Richard Armi-

## Ben Eliezer: la guerra scatterà a novembre

La rivelazione del ministro degli Esteri israeliano ai deputati laburisti. Rangers Usa contro gli Scud di Saddam

### palestinesi

#### Hawatmeh: i kamikaze favoriscono Sharon

La sua è una requisitoria durissima, impietosa, tanto più significativa perché a pronunciarla non è una «colomba» palestinese ma Nayef Hawatmeh, leader storico del «Fronte democratico per la liberazione della Palestina» (Fdlp), uno dei gruppi radicali in seno all'Olp. Dal suo esilio di Damasco, l'anziano leader del Fdlp lancia un pesante j'accuse contro l'Anp di Yasser Arafat. Hawatmeh sottolinea le «responsabilità pesanti» del premier israeliano Ariel Sharon nelle violenze che continuano a insanguinare i Territori, ma al tem-

degli Usa alla guerra al terrorismo combattuta da Israele: «Una guerra - sottolinea Avi Pazner, consigliere diplomatico di Sharon - che dai Terri-

tori palestinesi si estenderà all'Iraq, uno dei Paesi che sostiene attivamente i gruppi estremisti palestinesi». E nei Territori a dominare è ancora e

stesso afferma senza mezzi termini che anche l'Autorità palestinese ha la propria parte di colpa. La responsabilità maggiore dell'Anp, annota Hawatmeh, è quella di «aver fatto fallire l'accordo tra le fazioni politiche palestinesi per la costituzione di un governo di unità nazionale», assieme con le liste islamiche. Un governo del genere, incalza Hawatmeh, avrebbe consentito di avviare le riforme istituzionali palestinesi e rilanciare le trattative di pace con Israele. O, almeno, di riprendere il dialogo con la sinistra israeliana. «Ma l'Anp ha dimostrato di non volere le riforme». Sul piano tattico, secondo Hawatmeh, è necessario sospendere gli attentati suicidi in Israele perché offrono a Sharon ampio spazio di manovra per la repressione della rivolta. «L'Intifada - secondo il leader del Fdlp - deve ritrovare i suoi caratteri di rivolta popolare, concentrando la resistenza nei Territori, contro le forze di occupazione e i coloni».

u.d.g.

sempre il linguaggio della guerra. La cronaca, è cronaca di quotidiana violenza, di scontri e di sangue. Disordini sono scoppiati ieri sulla Spianata

delle Moschee a Gerusalemme Est, in Cisgiordania è stato ucciso un ragazzo palestinese di 15 anni, e un bambino di 12 anni è in fin di vita, mentre migliaia di persone, inclusi aspiranti kamikaze hanno manifestato a Gaza contro gli Stati Uniti dopo la decisione del Congresso Usa di riconoscere Gerusalemme come capitale dello Stato ebraico. «Gerusalemme è la nostra capitale»; «Vendetta»; «La lotta contro l'occupazione continuerà»: sono i minacciosi slogan scanditi dai 1500 manifestanti di Gaza City. Attivisti delle Brigate dei martiri di Al Aqsa, la milizia armata vicina ad Al Fatah di Yasser Arafat, annunciano con i megafoni che «gli attacchi suicidi contro Israele continueranno». Nel campo profughi di Jabalya, nel nord della Striscia, oltre 4mila palestinesi, fra cui 400 militanti mascherati e decine di donne, hanno manifestato rispondendo all'appello di Hamas, bruciando bandiere americane e israeliane. «La resistenza e la jihad continueranno con tutti i mezzi fino alla sconfitta del nemico

sionista», dichiara sheikh Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di Hamas. E per quanto riguarda la decisione Usa su Gerusalemme, Yassin è lapidario: «È inutile e non vale nulla».

La tensione è esplosa anche nel cuore della Città contesa, Gerusalemme. Gli scontri prendono corpo al termine delle preghiere islamiche del venerdì, quando decine di palestinesi iniziano a scagliare sassi dalla Spianata delle Moschee verso la sottostante Spianata del Muro del Pianto, affollata da fedeli ebrei. La polizia israeliana interviene con grande decisione, lanciando granate assordanti e sparando gas lacrimogeni. Gli incidenti più gravi sono avvenuti tuttavia nella Cisgiordania settentrionale. A Barta - un villaggio per metà cisgiordano e per metà territorio israeliano - un giovane palestinese, Mohammed Abu Zeid, è stato mortalmente colpito dal fuoco di soldati israeliani mentre, secondo un portavoce di Tsahal, lanciava sassi contro di loro.

Nel campo profughi di Ascar (Nablus) un bambino palestinese di 12 anni, Ibrahim al Madany, è stato raggiunto alla testa da un proiettile israeliano durante uno scontro a fuoco tra soldati israeliani e militanti dell'Intifada. Il bambino è in fin di vita. Nello scontro a fuoco resta ferito, gravemente, anche un soldato israeliano.